

Guerra in Somalia



Alle 23 e 25 l'arrivo delle salme all'aeroporto di Ciampino. Nel pomeriggio tre feriti trasportati all'ospedale del Celio. «Ho visto mio fratello da lontano, spero l'operino presto». Scalfaro e Ciampi vanno in visita tra le corsie.

Lacrime e onori militari per i caduti

Tornano le vittime dell'imboscata, l'Italia davanti alla tv

Alle 23 e 25 il C130 dell'aeronautica è atterrato a Ciampino con le salme dei tre militari italiani uccisi a Mogadiscio. Ad accoglierli un picchetto d'onore e il presidente del consiglio Azelegio Ciampi. Nel pomeriggio giunti nella capitale e trasportati subito al Celio, tre dei 22 soldati italiani feriti nell'imboscata. Le loro condizioni non sono gravi. Solo uno di loro, Pasquale La Rocca, forse perderà un occhio.

ANNA TARQUINI

ROMA. Accoglienza con onore per i tre italiani caduti in Somalia, il giorno più lungo dei funerali e per lo Stato, quello dell'attesa delle bare, è finito alle 23.25 precise, quando il C 130 dell'aeronautica militare è atterrato sulla pista di Ciampino e il portellone si è aperto lasciando intravedere le tre bare coperte dal tricolore. Ad attendere c'erano il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi e i più alti gradi dell'esercito: il capo di stato maggiore della difesa, Domenico Corcione, quello dell'aeronautica, Adelchi Pillini, il comandante Venturoni, il comandante generale dell'arma

Federici, il capo della polizia Parisi e Monsignor Giovanni Marra vescovo ordinario militare. Lo stesso che domani mattina celebrerà i funerali di Stato. E, naturalmente, il picchetto d'onore formato da 21 soldati dell'aeronautica militare. Per primi si sono avvicinati gli ufficiali dell'aeronautica alla destra dell'aereo. Poi è stata la volta delle rappresentanze: un gruppo di uomini della Folgore e i Lancieri di Montebello. Mentre i tre carri funebri si stemavano a dieci metri dall'aereo sono arrivati i parenti delle vittime, accompagnati dal presidente Ciampi. Il padre

di Milevoi, l'unico che aveva chiesto il rientro dei ragazzi dalla missione di pace, con lui c'è anche il fratello più piccolo di Andrea, Marco. Si tiene stretto a una ragazza. Più lontani, sono gli altri parenti. L'altro preso posto accanto alla marina, di fronte a loro, schierati in alta uniforme, gli ufficiali dell'esercito. Uno squillo di tromba. Suonano le note del silenzio e i commilitoni si avvicinano alle bare. Le caricano sulle spalle. Per prima parte la bara di sottotenente Andrea Milevoi, sottotenente in missione da appena quattro giorni. Monsignor Giovanni Marra si avvicina, la benedice. Poi le altre. Una dopo l'altra vengono depositate sui carri e ai parenti è permesso di avvicinarsi.

In serata è arrivato anche il telegramma del Papa alle famiglie dei caduti. Con un appello alla fede, Giovanni Paolo II ha chiesto «che si giunga quanto prima alla ricomposizione di un vero e pacifico ordine civile e a una concorde convivenza sociale in un paese sconvolto dai sanguinosi disordini». Ieri pomeriggio, alle 15.30, era atterrato invece il Falcon

50 dell'aeronautica con a bordo tre dei ventidue soldati vittime dell'imboscata preparata venerdì scorso dai seguaci del generale Aidid. Era partito alle sette del mattino, ora italiana, da Mogadiscio. Tre quarti d'ora dopo, alle 16 e 15, quattro ambulanze scortate dall'esercito varcavano il cancello laterale dell'ospedale militare Celio. Davanti all'ingresso principale, in fila sotto il sole bruciante, le facce tese e preoccupate, i parenti venuti da fuori, anche loro sotto scorta, protetti dai soldati che gli facevano strada proteggendoli dalle lesionamenti. Tra questi, i fratelli del caporal maggiore Pasquale La Rocca del 183° reggimento paracadutisti «Nembo», il più grave di tutti, con 60 giorni di

prognosi. Durante il combattimento è stato colpito da una scheggia all'occhio destro e forse perderà l'uso della vista. Gli altri sono il caporale Massimo Zaniolo nato a Paderno Dugnano, anche lui del 183° reggimento colpito al braccio e alla gamba sinistra e medici gli hanno dato 40 giorni di prognosi. Il tenente Alessandro Scano, dell'ottavo reggimento Lancieri di Montebello, lo stesso al quale apparteneva Andrea Milevoi, morto sotto i colpi dei cecchini. È stato ferito al torace ed ha una prognosi di 40 giorni. Anche loro sono stati sottoposti ai primi accertamenti, poi ricoverati nel reparto traumatologia in attesa dell'intervento.

Pasquale La Rocca, Alessandro Scano e Massimo Zaniolo non sono però i feriti più gravi. Ci sono ancora diciannove militari ricoverati negli ospedali americano, francese e svedese della capitale somala. Tra questi Gianfranco Paglia, colpito al polmone destro; Giampiero Monti, ferito all'addome e alla gamba destra; Paolo Pusineri, una pallottola nel torace. Sono tutti in prognosi riservata e due di loro, nella mattinata di ieri, hanno subito due interventi chirurgici per l'estrazione delle pallottole. Per ora non torneranno in Italia. «Al momento» hanno detto i medici - sono in trasportabili».

Spaventati, forse ancora sotto choc, soprattutto preoccupati delle proprie condizioni di salute. «Ho visto solo da lontano - ha detto la sorella di La Rocca uscendo dall'ospedale, ma rifiutandosi di aggiungere altro - Non voglio dire nulla, ora aspettiamo che lo operino». Più tardi è arrivato anche un altro fratello di Pasquale, Massimiliano, anche lui militare a Caserta, si è lasciato sfuggire qualche commento. «Noi eravamo contrari a questa spedizione - ha detto Massimiliano - La mia famiglia non voleva che partisse. Pasquale era in Somalia da quindici giorni. Doveva restare quattro mesi. L'ultima telefonata era arrivata una settimana fa, diceva di star bene», massimiliano fa un sorriso e poi aggiunge «Adesso potrebbe toccare anche a me, ma io non voglio andarci».

Sulla stampa estera una tragedia da poche righe

ROMA. La tragedia dei tre caschi blu italiani uccisi in Somalia, cui i giornali di casa nostra hanno naturalmente dedicato intere pagine, viene liquidata dalla stampa straniera con poche righe e senza titoli gridati. Come se fosse una tragedia scontata insomma dal momento che Mogadiscio è in guerra e di guerre «buone», ce n'è se ne dica, non ne esistono.

I giornali francesi relegano la notizia della battaglia al cecchino Pasta in breve. Sul conservatore Le Figaro uno striminzito dispaccio, sul progressista Liberation un lancio d'agenzia. Quest'ultima festata aveva invece preso spunto dall'uccisione di 23 caschi blu pachistani, il 5 giugno scorso, per una lunga riflessione sul ruolo dell'Onu.

Stessa sorte ha avuto la notizia sull'americano Usa Today, una breve nella rubrica «Elsewhere in the world» (altrove nel mondo). Collocazione più nobile hanno avuto morti e feriti italiani nella battaglia di Mogadiscio sull'Herald Tribune International che pur limitandosi a un breve pezzo lo colloca in seconda pagina con un titolo di rilievo.

Più attenti all'«inferno» somalo i giornali d'oltre Manica. L'autorevole Times presenta una corrispondenza di Sam Kiley da Mogadiscio ben visibile in prima pagina: la cronaca dello scontro e il pesante bilancio di vittime nel contingente italiano. Anche l'Independent vanta in una pagina interna, d'apertura, una corrispondenza dalla capitale somala firmata da Karl Maier. Ma nel titolo i morti italiani passano a quattro di fronte ai tre contenuti giustamente nel pezzo (rischi del mestiere, anche per i quotidiani di sua maestà, spesso portati ad esempio di correttezza, rigore e scrupolosità). Il Financial Times invece, il prestigioso giornale economico su carta rosa, si limita ad una breve inviaglia da corrispondente a Roma.

La scarsa attenzione da parte della stampa straniera ad una tragedia che ha colpito profondamente il nostro paese deve ferirci? E del resto, dall'osservatorio italiano, al di là della morte di quei tre giovani soldati la vicenda avrebbe meritato una riflessione su tutta l'operazione «Restore Hope», sul ruolo delle Nazioni Unite, su una polemica che già da tempo ha come bersaglio il comando delle operazioni in Somalia.

Un soldato italiano di guardia nel centro di Mogadiscio dopo la battaglia di venerdì

Quattro mesi da parà nel contingente della Folgore. Volontario da Centocelle per diventare adulto

Ha vent'anni e lavora in un negozio di ricambi. Vive a Roma in un quartiere-città qual è Centocelle. Massimiliano Grieco è stato in Somalia con i parà della «Folgore». Per quattro mesi. È tornato perché è stato congedato. Il suo è il racconto di un ragazzo mandato ad aiutare un popolo a ritrovare la pace. Una storia che potrebbe essere quella di uno dei tre soldati italiani uccisi venerdì.

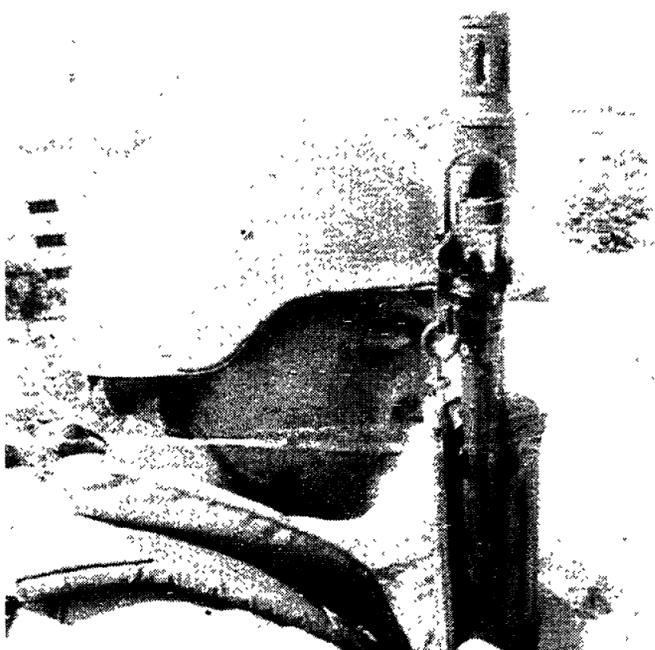
MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Massimiliano Grieco ha vent'anni. Poco più di un ragazzo e con ancora tante speranze integre e solo qualche delusione. Lavora in un negozio di accessori per auto e vive in una casa del quartiere romano di Centocelle. Periferia urbana. Viali intersecati da strette vie dense di cemento. Via degli Olmi è una di queste. Massimiliano ha tutta la vita davanti. Un pezzo di quella che ha già vissuto ne fa, però, un ragazzo «speciale». Lui è tornato da poco dalla Somalia. È stato per quattro mesi in quel Paese lontano, unità specializzata di un contingente di pace che dovrebbe riuscire a ristabilire l'ordine in una terra marocchina. Quando Massimiliano è stato chiamato a svolgere il suo servizio militare nella «Fol-

gore» probabilmente non si aspettava di essere spedito in un Paese così lontano, così diverso e complicato rispetto alla realtà che ogni giorno era abituato a trovarsi davanti. Ma la vita, anche quella di un ragazzo di Centocelle, non è mai avara di sorprese. E, d'improvviso, ti fa ritrovare adulto. Anche quando l'esperienza che non potrà darti di più, basta una notizia sconvolgente sentita al telegiornale perché la memoria torni indietro. Quello che segue è il racconto di un'esperienza durata quattro mesi. Fatta di guardie, pattugliamenti, voglia di tornare a casa. Ma un'esperienza che assume contorni diversi alla luce di quanto è accaduto venerdì. Quelli di Massimiliano

potrebbero essere anche i ricordi di una delle vittime dell'agguato dell'altro giorno ai nostri soldati se fosse stato consentito loro di tornare a casa. Eranotutti giovani, soddisfatti del loro lavoro, convinti della missione che stavano svolgendo. Come Massimiliano.

«Ho fatto il militare a Siena presso il V battaglione. All'inizio della naja sono stato in Sicilia per il controllo antumafici. È durata fino ad ottobre. Non mi è piaciuta molto come esperienza. Poi è stato deciso che saremmo andati in Somalia. Noi per primi perché quelli del mio battaglione non hanno bisogno di un particolare addestramento visto che già viene fatto quotidianamente, proprio in previsione di missioni speciali. Mi è sembrata una cosa bella, ci siamo sentiti stimolati. D'altra parte i ragazzi che scelgono per un anno di fare quella vita sono stimolati tutti allo stesso modo. Sono partito con i miei amici di sempre anche perché il battaglione di Siena è l'unico operativo in Italia, l'unico, quindi, che in qualsiasi caso viene spedito dov'è necessaria un'azione. Tu dov'è anche non aver deciso di fare il



paracadutista della «Folgore». Ma se ci capiti poi, con l'addestramento, venni messo in condizione di affrontare situazioni anche ad alto rischio. Per questo siamo stati mandati in Somalia. Per lo stesso motivo siamo stati i primi a partire per la Somalia. Siamo andati via in tre plotoni, io facevo parte del terzo. La mia compagnia è stata quella che ha issato la bandiera all'Ambasciata italiana».

Massimiliano continua il suo racconto. Nelle sue parole si intuiscono le emozioni e le curiosità di un ragazzo catapultato da Centocelle a Mogadiscio. «Quando sono sceso dall'aereo ho trovato ad aspettarmi gli amici che erano già arrivati nei giorni precedenti. Ci erano

venuti a prendere con le jeep. Mi hanno spiegato cosa dovevo fare. Mi è sembrato tutto bello, quasi come un film. Poi stando lì ho capito che un film non era. Io ho visto tutta la disorganizzazione che c'era. La difficoltà a reperire gli aerei anche quando ci servivano per effettuare i nostri lanci. Ad un certo punto l'esercito si è dovuto servire dell'Alitalia ma quando è diventato troppo pericoloso l'Alitalia non ne ha voluto più sapere ed allora i pochi aerei disponibili hanno dovuto fare la spola».

Le difficoltà, un pizzico di nostalgia, la gente incensurata da una invasione pacifica di giovani, accaldati nella loro divisa. «Tanti somali parlano italiano e quando facevamo i posti di blocco - a pensarci proprio nel punto dell'agguato dell'altro giorno - si avvicinavano a noi, ci offrivano quelle cose strane che mangiano loro ma anche le banane. Diciamo che il novanta per cento dei somali gli italiani li vede sotto una buona luce. Certo c'è sempre quel dieci per cento... Siano a quello che mi è capitato nei quattro mesi in cui sono stato lì non mi sarei aspettato mai un'azione così sanguinaria nei nostri confronti. I somali odiano solo gli americani. Brucavano tutte le cose che gli davano gli americani, strappavano i volantini in inglese. Invece le cose che gli

davano noi le prendevano e ringraziavano. Quando facevamo i rastrellamenti dentro le case trovavamo soltanto oggetti che assolutamente non provenivano dagli Stati Uniti. Per strada ce n'erano invece tanti, abbandonati. Col bisogno che c'era questi americani non dovevano proprio sopportarli».

Ma le persone, la gente, le ragazze? «Familiarizzare con la gente, oltre quello che ho detto, non era possibile. Ragazze? Libera uscita? Figurarsi. Lì noi siamo andati a lavorare e l'orario non prevede pause. Si è in servizio militare ventiquattro ore su ventiquattro. La situazione comunque allora era ancora tranquilla. Forse anche perché noi siamo capitati in un periodo in cui cadeva anche il Ramadan per cui loro di notte, verso le tre, cominciavano a preparare. Di giorno non mangiavano. Sarà per questo che erano meno aggressivi anche se quando ci capitava di fare pattugliamenti serali qualche colpo contro ce lo hanno anche sparato. Ma non me la sento di dire che era contro di noi perché i soldati e italiani. Sparavano, probabilmente, per difendersi. Sentivano dei rumori e l'unica possibilità erano le armi. Almeno io allora la pensavo così».

«Questo dolore riapre la nostra vecchia ferita di Kindu»

«La morte è sempre dolorosa, ma lo è ancora di più quando delle vite umane vengono spezzate in guerra. Come i nostri cari 32 anni fa questi ragazzi erano partiti sotto la bandiera Onu, ora torneranno a casa in una bara ricoperta dal tricolore. E per una famiglia ciò è inaccettabile». Le vedove di due soldati italiani massacrati in Congo ci raccontano al telefono quei giorni di metà novembre del '61.

NUCCIO CICONTE

ROMA. «Un avuto un tuffo al cuore, sono ritornata con la mente indietro di 32 anni. Quei tre poveri ragazzi uccisi in Somalia mi hanno fatto ricordare la mia tragedia. Ho ripensato ai tredici militari massacrati in Congo nel '61. Pure loro erano partiti sotto la bandiera delle Nazioni Unite e non sono più ritornati a casa. E oggi come allora mi chiedo perché. Capisco che sono missioni necessarie, che dovevano andare. Sono morti in guerra, eppure qui da noi c'è la pace non si combatte. E i miei perché restano senza risposta. So solo

che ieri come allora sono partiti per una missione di pace e alcuni di loro ritorneranno dentro le bare fasciate con il tricolore. Per me si è riaperta una vecchia ferita...». La signora Lia Manscalco, nata a Palermo e residente a Pisa, è la vedova del maresciallo motorista Filippo Di Giovanni, uno dei tredici militari italiani massacrati nel novembre del '61 a Kindu dall'esercito nazionale congolese. Al telefono la sua voce è spesso incrinata dall'emozione: «Non è facile spiegare quello che si prova in momenti come questi.

Ho la pelle d'oca come ieri sera quando ha sentito la notizia alla televisione. Chissà se anche i familiari di queste ultime tre vittime hanno saputo la notizia dalla Tv, come allora è successo a me. Al telegiornale, ieri, hanno ricordato l'eccidio di Kindu. Sono passati 32 anni, e oggi rinvio le stesse emozioni. Penso con dolore alle famiglie delle tre vittime. Posso capire quello che passa per la loro mente, cosa hanno dentro il cuore. Ho ancora davanti agli occhi quella povera donna di Lecce vestita di nero che ora piange il figlio ucciso in Somalia. So cosa prova. Forse anche lei si starà chiedendo il perché. Ha raccontato davanti alle telecamere l'ultima telefonata che il suo ragazzo le aveva fatto alcuni giorni. Noi a quei tempi non potevamo parlare con i nostri cari che erano lontani, in casa non avevamo il telefono. Lettere sì, l'ultima l'avevo ricevuta qualche giorno prima. Filippo l'aveva consegnata ad un ufficiale che nen-

trava qui a Pisa. Quante volte l'ho riletta in questi anni. Mi diceva che stava bene, che non doveva preoccuparmi. Lui era davvero tranquillo? Penso di sì, so comunque che se non lo fosse stato non mi avrebbe detto nulla. In effetti non ero allar-

mata per quella sua missione, non ne avevo motivo. E invece il mondo mi è crollato addosso la sera del 13 novembre quando ho saputo dalla televisione che mio marito era stato trucidato con tutti i suoi compagni. E pensare che era sopravvissu-

to alla seconda guerra mondiale. In quel periodo aveva invece combattuto. Ho ancora in casa le decorazioni che gli diedero allora per le sue azioni nei cieli del Mediterraneo. Ho la pensione di guerra. Ma mio marito è morto mentre in Italia

c'era la pace...». In una foto pubblicata dal «Corriere della Sera» due giorni dopo l'eccidio di Kindu, Lia Manscalco è accanto ai due figli avuti con Filippo Di Giovanni. «Adriano aveva 12 anni. Fin da piccolo mio marito gli ha trasmesso la passione per i voli. Ora è pilota dell'Alitalia, prima ha seguito le orme di Giovanni nell'aeronautica militare. Massimo che allora aveva 7 anni, ora fa il medico e lavora all'ospedale di Cremona. Erano piccoli. Non so se hanno voglia di ricordare quei giorni tremendi. Adnano è fuori Italia. Ma il dottor Massimo che abbiamo raggiunto per telefono in effetti ci dice che si, ieri sera ho ripensato a mio padre. Era inevitabile. Ma non mi va di parlarne con nessuno».

Parla invece volentieri al telefono la vedova di un altro militare ucciso dai congolese ma alla fine della chiacchierata ci chiede l'anonimato: «Non voglio rivedere il mio nome sui giornali. Le mie figlie non me lo perdonerebbero. Loro che

ufficiale durante la seconda guerra mondiale, aveva fatto la campagna di Russia e poi la Liberazione. Forse eravamo dei figli illusi, non vedevamo i pericoli che c'erano nel mondo. Eravamo giovani. C'era la pace, non c'era terrorismo, non si sentiva parlare di mafia come oggi». Era assurdo pensare che potesse morire in un'azione di guerra. A Lui piaceva volare. Partivano, stavano via un po' di giorni e poi ritornavano. Perché preoccuparsi. Non erano, non ci sembravano, missioni pericolose. Qualcuno poi disse che stavano trasportando armi. Se ne è parlato qualche anno fa. Un'assurdità che non è stata mai provata. Tutto sembrava tranquillo. Certo allora lì stava nascendo la Repubblica congolese, c'erano tensioni con i belgi. Ma gli italiani si sentivano tranquilli, facevano parte di una missione dell'Onu. Erano addirittura disarmati quando furono circondati dai congolese, prelevati da un bar dove stavano bevendo e massacrati senza pietà».

Sono 13mila i soldati italiani sparsi nel mondo

ROMA. Sono quasi 13 mila i militari italiani impegnati in varie parti del globo. In Somalia (2400 uomini) assieme ai soldati della «Folgore», appartenenti al battaglione «Col Moschin», vi sono uomini appartenenti al battaglione Lancieri di Montebello, della brigata Legnano, dei carabinieri paracadutisti e dei Granatieri in Mozambico 1200 alpini, controllano il rispetto dei patti tra le due fazioni belligeranti. Da 45 anni otto ufficiali sono al controllo della tregua tra gli stati arabi e Israele. Altri otto ufficiali, dal 1949, sono a Srinagar, nel Pakistan, per il controllo della tregua tra India e Pakistan. 75 carabinieri sono in Cambogia per tutelare l'ordine pubblico. Dal 1978, invece, oltre 50 militari si trovano a Nagaura, in Libano, per il controllo

del ritiro delle truppe israeliane. Nel Sahara Occidentale a Laayoune, inoltre, sono dislocati 60 uomini mentre in Marocco 5 ufficiali formano una delegazione tecnica del ministero della Difesa. Sette soldati si trovano, in Irak, sul confine con il Kuwait mentre altri 4 sono in territorio iracheno per il controllo della risoluzione per il disarmo dell'Irak. Altri 400 soldati sono impegnati in Albania. Nella ex Jugoslavia sono impiegate circa 90 persone come osservatori della Cee. In Salvador, invece, dal 1991 si trovano 10 ufficiali che devono controllare il rispetto degli accordi governo-Fimn. In Israele ci sono sette osservatori militari mentre a Malta vi sono 47 soldati appartenenti alle varie armi.

trava qui a Pisa. Quante volte l'ho riletta in questi anni. Mi diceva che stava bene, che non doveva preoccuparmi. Lui era davvero tranquillo? Penso di sì, so comunque che se non lo fosse stato non mi avrebbe detto nulla. In effetti non ero allar-

trava qui a Pisa. Quante volte l'ho riletta in questi anni. Mi diceva che stava bene, che non doveva preoccuparmi. Lui era davvero tranquillo? Penso di sì, so comunque che se non lo fosse stato non mi avrebbe detto nulla. In effetti non ero allar-